



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 4

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
sul fenomeno degli infortuni sul lavoro con particolare
riguardo alle cosiddette «morti bianche»

AUDIZIONE DELLE ORGANIZZAZIONI: CONFINDUSTRIA,
ANCE, CONFAGRICOLTURA, CONFAPI, FEDERPESCA E FIEG

7^a seduta: martedì 20 febbraio 2007

Presidenza del presidente TOFANI

I N D I C E**Audizione delle organizzazioni: CONFINDUSTRIA, ANCE,
CONFAGRICOLTURA, CONFAPI, FEDERPESCA e FIEG**

PRESIDENTE	Pag. 3, 7, 17	<i>BUZZETTI</i>	Pag. 3
		<i>USAI</i>	7
		<i>ROTUNDO</i>	10
		<i>PAGANO</i>	12
		<i>REGIS</i>	14
		<i>PAVIA</i>	15
		<i>MOSCHETTI</i>	16

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democrazia Cristiana-Partito repubblicano italiano-Indipendenti-Movimento per l'Autonomia: DC-PRI-IND-MPA; Forza Italia: FI; Insieme con l'Unione Verdi-Comunisti Italiani: IU-Verdi-Com; Lega Nord Padania: LNP; L'Ulivo: Ulivo; Per le Autonomie: Aut; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; Unione dei Democraticicristiani e di Centro (UDC): UDC; Misto: Misto; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Italiani nel mondo: Misto-Inm; Misto-L'Italia di mezzo: Misto-Idm; Misto-Partito Democratico Meridionale (PDM): Misto-PDM; Misto-Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur.

Intervengono il direttore delle relazioni industriali e degli affari sociali di Confindustria, dottor Giorgio Usai, accompagnato dal dottor Isidoro Marino e dal dottor Zeno Tentella; il presidente dell'Ance, ingegner Paolo Buzzetti, accompagnato dal geometra Giuseppe Colleoni, dal dottor Giuseppe Pagliuca, dall'ingegner Michele Tritto e dalla dottoressa Stefania Di Vecchio; la responsabile di mercato, economia e lavoro di Confagricoltura, dottoressa Gaetana Pagano e il dottor Donato Rotundo; il responsabile dell'ufficio ambiente e sicurezza di Confapi, dottor Walter Regis e la dottoressa Gloria Chiappini; il responsabile di previdenza e lavoro di Federpesca, dottor Armando Pavia; il dirigente dell'ufficio sindacale della Fieg, dottor Sergio Moschetti e l'avvocato Fabrizio Marra de Sciciolo.

I lavori hanno inizio alle ore 14,05.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione dei rappresentanti delle organizzazioni delle imprese CONFINDUSTRIA, ANCE, CONFAGRICOLTURA, CONFAPI, FEDERPESCA E FIEG

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dei rappresentanti delle organizzazioni delle imprese CONFINDUSTRIA, ANCE, CONFAGRICOLTURA, CONFAPI, FEDERPESCA e FIEG, che saluto e ringrazio per aver accolto il nostro invito.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 13, comma 5, del Regolamento interno della Commissione, verrà redatto il resoconto stenografico della seduta odierna e che, ai sensi del comma 2 dello stesso articolo, è stata altresì chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo, per la quale la Presidenza ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Cedo subito al parola ai nostri ospiti.

BUZZETTI. Signor Presidente, a nome dell'ANCE (Associazione nazionale costruttori edili) la ringrazio di averci voluto audire nella seduta odierna, fornendoci un'occasione di parlare di un argomento che ci sta molto a cuore.

Innanzitutto, anche a vantaggio della brevità del mio intervento, premetto che eviterò di parlare di numeri, perché mi pare che il tema di cui ci occupiamo non meriti balletti o guerre di cifre: una sola vita umana persa meriterebbe questo tipo di ragionamenti. D'altronde, è anche vero che, nonostante un grosso aumento del numero delle maestranze impiegate in

questi anni, dovuto alla crescita del settore, che è arrivato a rappresentare il 10 per cento del PIL, in percentuale vi è una tendenza alla diminuzione degli infortuni sul lavoro. Questo, però, non basta: il problema è talmente grave che bisogna impegnarsi.

Sono soltanto cinque mesi che sono stato eletto presidente dell'ANCE; ho messo questo tema – come anche quello delle regole dei lavori pubblici – al centro del mio impegno e della mia proposta circa gli obiettivi da conseguire. Come associazione, tra l'altro, nella prossima primavera ci impegneremo sicuramente a dedicare almeno un mese all'avvio di una serie di proposte volte a porre un'attenzione particolare alla sicurezza nei cantieri. Vi rammento che, come ANCE, da molti anni abbiamo intrapreso in comune con i sindacati diverse iniziative per la prevenzione e la sicurezza, iniziative che però evidentemente non sufficienti, per cui bisogna fare di più. Eppure, vi sono scuole per maestranze edili e comitati tecnico-paritetici, costituiti da centinaia e centinaia di tecnici che si recano sui cantieri per effettuare rilevazioni e controlli, e vi è tutto un sistema di formazione di maestranze edili e professionali per centinaia e centinaia di ore all'anno, per la quale vengono spese molte centinaia di milioni all'anno dei denari delle imprese. Quindi, non è che non esista tra associazioni professionali e sindacati un'organizzazione, uno sforzo comune in questo senso, ma evidentemente questo non basta: proviamo a dire, per un problema così complesso, cosa si può fare di più.

Innanzitutto, come ben si sa, alcune situazioni sono determinate anche da una vasta e consistente presenza di lavoro in nero, cioè di operai non regolarmente assunti. Questo costume trova non una giustificazione, ma una spiegazione (questa sì), da anni e anni rifiutata, nel fatto che il costo del lavoro sia troppo alto per l'edilizia. Il nostro, infatti, è un lavoro di tipo prototipale: il cantiere cambia ogni giorno, non è una catena di montaggio, e i rischi sono notevoli. Ci vorrebbe, pertanto, un corpo di eccellenza tale per cui gli operai edili fossero pagati molto bene e molto meglio di tantissime altre categorie (cosa che, come ricorderete, accade da tanti anni negli Stati Uniti). Invece, gli operai edili specializzati sono pagati assolutamente di meno a confronto, ad esempio, con quelli metalmeccanici, cosicché l'azienda, per pagare la loro prestazione, sconta un costo superiore del dieci per cento (vi forniremo questi dati in seguito; per ora non voglio citare altri numeri per brevità).

In realtà, quindi, il mercato del lavoro, da questo punto di vista, non va bene. Si stanno intraprendendo esclusivamente operazioni volte a complicare l'attenzione aziendale con una serie di carte burocratiche: i piani della sicurezza, ad esempio, sono spesso costituiti da volumi ciclostilati che girano di cantiere in cantiere. Come al solito, il nostro Paese è caratterizzato da una quantità eccezionale di norme scritte, ma poi spesso la realtà è molto lontana dalla teoria. Bisogna, dunque, effettuare un ragionamento importante sulla semplificazione delle norme, per cercare di occuparsi della sicurezza nel lavoro in sostanza. Spesso, allora, si vanno a controllare i cantieri che presentano con evidenza le tabelle in regola, mentre si trascurano situazioni nascoste. È la solita storia: chi opera in maniera

completamente illegale, in tantissimi campi, ancora oggi sta tranquillo, mentre chi opera nella legalità subisce un controllo spesso insopportabile (basti pensare all'aspetto delle tasse).

Cosa si può fare, allora? Stante questa fotografia, così velocemente mal disegnata, abbiamo intenzione di varare, a partire dal mese prossimo, una serie di iniziative, naturalmente in accordo con il sindacato, con il quale ci confronteremo. Innanzi tutto, il controllo – sempre evocato – è fondamentale: basti pensare che in eventi come il Giubileo e le Olimpiadi di Torino o in occasione della realizzazione di opere che sono sotto l'attenzione di tutti, gli incidenti diminuiscono; ciò è favorito dal fatto che, ovviamente, vengono esercitati maggiori coordinamento, controllo ed organizzazione. Sicuramente, quindi, bisogna riflettere su questo aspetto, ma vi sono questioni più importanti e strategiche da rimuovere.

Avanzerò ora alcune proposte in maniera estemporanea: bisogna andare verso una formazione obbligata, soprattutto per quanto riguarda il lavoro svolto dagli immigrati. In Italia, infatti, vi sono lavori che gli italiani non si trasmettono più di padre in figlio; si tratta di lavori ormai svolti dagli immigrati, in modo mordi e fuggi: arrivano dai Paesi dell'Est europeo, ad esempio, lavorano qualche anno in Italia e poi tornano a casa. Le nostre aziende, in particolare quelle in subappalto, non si attardano più ad addestrare queste persone per un determinato periodo per poi assumerle come lavoratori fissi, ma tendono ad utilizzarle temporaneamente, anche con rotazioni tra i vari cantieri. L'irregolarità nei contributi e la precarietà generale che ne deriva, allora, spesso si associano a persone poco formate, che sicuramente corrono maggiori rischi di incidenti.

Dobbiamo evitare tutto questo, per cui è necessario impiegare un'attenzione ed anche uno sforzo economico per la formazione delle maestranze, impedendo che ragazzi giovani entrino nei cantieri senza aver seguito corsi di formazione qualificati, a costo di svolgerli – secondo un'idea che si sta avvalorando recentemente – nei Paesi di origine, per portarli qui solo in un secondo momento.

Bisogna cercare di affrontare il problema del costo del lavoro, che è tenuto vergognosamente alto per le aziende, mentre è tenuta troppo bassa la paga operaia. Si tratta di un'anomalia risalente agli anni Cinquanta e qualcuno, un giorno, dovrà fare i conti con questa incongruenza: in edilizia, non possiamo continuare a pagare i contributi all'agricoltura, dopo tutti questi anni. Bisogna rifiutare la logica che fa ricadere la responsabilità solo sull'imprenditore. Mi è facile affermarlo dal momento che rappresento gli imprenditori onesti, quelli che cercano di agire correttamente. Senz'altro bisogna colpire gli imprenditori fuori regola, ma non si deve colpevolizzare solamente una categoria. Per giungere a un risultato positivo, occorre, invece, seguire i suggerimenti comuni. Studieremo con il sindacato una serie di soluzioni.

Aggiungo che è anche una questione di cultura in materia di sicurezza stradale, domestica e del cantiere edile; non lo dico per scaricare le nostre responsabilità, ma da questo punto di vista non siamo un Paese avanzato. Basta andare in uno qualsiasi degli altri Paesi europei (facciamo

sempre paragoni, ma in questo caso è vero), per accorgersi che lì vi è un'attenzione maggiore in materia di cultura della sicurezza. Bisogna adoperarsi nelle scuole e nelle università, sia nei confronti dei tecnici che si laureano per il cantiere, sia dei soggetti che vanno a lavorarvi, per diffondere una cultura della formazione personale, perché la sicurezza nasce innanzi tutto dall'attenzione che il singolo riserva a se stesso e alla salvaguardia degli altri. Su tale versante daremo vita a moltissime iniziative.

Concludo – spero di non essermi dilungato troppo – dicendo che abbiamo costituito, in relazione ai suddetti aspetti culturali, un'agenzia per la sicurezza che avrà rapporti con le università e le scuole e che dispone, quindi, di molti fondi per finanziare, in collaborazione – mi auguro – con il Ministero e le università, un programma in tale direzione. Naturalmente, occorre pensare al futuro anche in termini strategici. Sottolineo in particolare la positività della presente iniziativa, di siffatti incontri e delle attenzioni che riserviamo al problema. Bisogna ripartire dall'«anno zero» rispetto al tema degli infortuni sul lavoro e non è vero che si tratta di un problema irrisolvibile: non si può certo risolverlo nell'audizione odierna con i pochi suggerimenti che forniamo. Tuttavia, siamo a vostra disposizione per mostrarvi i numerosi dati che stiamo elaborando.

Ritengo che alcune iniziative che il Governo ha assunto – lo dico con grande serenità – non vadano nella direzione auspicata: ad esempio, l'abolizione degli incentivi dell'1,2 per cento a fine anno per le imprese che hanno tutte le carte in regola. Il DURC – per gli esperti del lavoro – lo abbiamo promosso noi: in esso si prevede la comunicazione preventiva dell'assunzione del lavoratore almeno il giorno prima dell'inizio della dipendenza. Infatti, risultava che l'80 per cento degli incidenti fossero avvenuti il primo giorno di lavoro; ovviamente non era vero, si trattava di lavoratori fuori regola. Per tale ragione, abbiamo proposto, assieme al sindacato, l'introduzione del DURC (tutti se ne prendono il merito, ma non importa, l'essenziale è che sia stato fatto). Il Governo invece ha introdotto in finanziaria (voglio sottolinearlo, non contro il Governo, ma contro la mentalità di chi colloca l'imprenditore sul banco degli imputati, senza tentare di seguire un ragionamento comune) il concetto di premialità per quelle imprese che, pur avendo avuto al proprio interno tutti operai in nero, escano dall'irregolarità; si concede a tale aziende un anno di esenzione dai controlli, si dà loro la possibilità di rimettersi in regola e partecipare a gare contro imprese che hanno agito sino ad allora correttamente: questa è concorrenza sleale.

Pertanto, l'invito è a non fermarsi ai titoli o alla ricerca di imputati. Certamente bisogna colpire i colpevoli: c'è un decreto-legge in materia che è stato presentato in Consiglio dei ministri e sta per essere approvato. Chiamiamo le categorie e chi da tantissimi anni lavora sul fronte a esprimere le proprie opinioni, a presentare le proprie proposte in maniera più strutturata e completa di quanto non si possa fare in un'audizione.

Il segnale che vorrei lanciare oggi – mi scuso per la rapidità del mio intervento – è che ci stiamo impegnando molto e siamo disponibili a ogni

confronto, di qualsiasi genere e su qualsiasi argomento tecnico che possa portare a interventi positivi in materia.

PRESIDENTE. Vorrei obiettare al presidente Buzzetti che l'audizione non è un momento che nasce e muore nello stesso istante in cui si determina; è l'inizio di una collaborazione. Per tale motivo, aspettiamo con piacere, da parte vostra e degli altri auditi – lo ripetiamo sempre, anche in occasione di altre audizioni – tutti quei contributi che possano servire all'unico obiettivo – da tutti condiviso – di prevenire gli infortuni e le morti sul lavoro.

USAI. Signor Presidente, intervengo a nome di Confindustria. Avendo partecipato alla recentissima conferenza di Napoli non posso che confermare quanto detto in quella sede circa l'attenzione che il sistema Confindustria riserva al tema degli infortuni e delle morti sul lavoro. Abbiamo appena ascoltato l'intervento del presidente dell'ANCE, che ha delineato un quadro preciso – ovviamente condiviso – della situazione nel settore dell'edilizia. Spetta a me ora il compito di gettare un rapido sguardo al mondo che la Confindustria rappresenta, costituito da 120.000 imprese e 4.500.000 dipendenti, suddivisi tra settore manifatturiero, servizi, turismo e altro ancora.

Circoscriverò il mio intervento soltanto agli elementi essenziali, riservandomi di consegnare agli atti della Commissione un documento molto più ampio, nel quale abbiamo cercato di fornire risposte e indicazioni in riferimento al preciso compito che la legge attribuisce a questa Commissione d'inchiesta.

Affermato con convinzione che il problema della sicurezza interessa da sempre il mondo delle imprese e dell'economia sana – come ricordava il presidente dell'ANCE – ritengo che qualunque infortunio o malattia professionale sul lavoro siano un dramma. Quindi, nessuno di noi si illude di potersi accontentare di dati che danno in costante e incoraggiante diminuzione il fenomeno infortunistico, ma credo che occorra prenderne atto. Infatti, l'andamento degli infortuni deve essere il nostro primo campo di indagine, per capire come e dove muoverci, soprattutto nella fase attuale, che – come ricordava il presidente Buzzetti – ha visto, non più tardi di venerdì scorso, l'approvazione di uno schema di disegno di legge-delega sul Testo unico sulla salute e la sicurezza sul lavoro. Questo provvedimento ci ha già visti molto impegnati in collaborazione con il Governo e ci auguriamo che ci vedrà ancora chiamati in causa nell'attività – come lei stesso, Presidente, auspicava – di cooperazione e – aggiungo io – di concertazione, durante la fase legislativa e di elaborazione dei futuri decreti delegati.

Mi riferivo ai dati statistici perché, pur nella loro freddezza, attestano una realtà: secondo i dati che l'INAIL ha presentato in questa sede il 30 gennaio scorso, nell'industria manifatturiera sembra che vi sia stata una riduzione del 24 per cento degli infortuni negli ultimi cinque anni, un andamento decisamente positivo al quale indubbiamente hanno contribuito

gli interventi legislativi e l'attività che, come parti sociali, stiamo portando avanti da anni. Vi invito, pertanto, a non ritenere che si debba ripartire oggi dall'«anno zero» in materia di salute e sicurezza, ma sicuramente c'è ancora molto da fare. Credo che sia importante, anche in termini di valutazione oggettiva del fenomeno degli infortuni, in particolare di quelli mortali, distinguere il fenomeno degli infortuni in *itinere*, affinché la comunicazione all'esterno, per chi non segue in modo professionale i temi del lavoro, non risulti distorta.

Continuo a sottolineare che i dati sugli infortuni mortali sono gravi perché nessuno pensi che sottovalutiamo il problema. Dobbiamo però dire, nel contempo, che oltre il 50 per cento degli infortuni mortali (se non sbaglio, il 52 per cento) sono infortuni *in itinere*, che occorrono quindi sulla strada e sui quali nessun datore di lavoro, chiunque esso sia, ha capacità d'intervento. Aggiungo poi che, anche per quanto riguarda la categoria delle imprese dell'autotrasporto, che Confindustria rappresenta in parte, la stragrande maggioranza degli infortuni che si verificano è legata esclusivamente al fenomeno della circolazione stradale e non certo all'attività lavorativa svolta o all'utilizzo dei mezzi di lavoro. Perciò quando si parla di infortuni mortali (l'ultimo drammatico dato disponibile è di 1.250 infortuni), si deve sempre ricordare che, purtroppo, più della metà si verifica ogni giorno sulle strade, sfuggendo, lo ripeto, alla capacità di tutela e prevenzione che fa capo al datore di lavoro e che attiene invece nell'ambito lavorativo.

Credo che questa possa essere l'occasione per sviluppare qualche rapida riflessione sullo schema di disegno di legge delega elaborato dall'Esecutivo e riguardante il Testo unico sulla sicurezza sul lavoro, appena presentato: in proposito rinvio, comunque, alla documentazione scritta che lasceremo alla Commissione. La posizione di Confindustria rispetto a tale disegno di legge è sostanzialmente positiva in ordine ad una serie di profili, anche se non possiamo non sottolinearne gli aspetti negativi. Ricordo ancora una volta, con discreta soddisfazione, che il Governo ha presentato questo schema di disegno di legge dopo un'attività di consultazione/concertazione con le parti sociali (le organizzazioni dei datori di lavoro e i sindacati); tuttavia, quando venerdì scorso ci siamo trovati di fronte al testo finale, non ne abbiamo condiviso alcuni aspetti sui quali mi soffermerò tra poco. Ovviamente inizia adesso l'*iter* parlamentare di questo disegno di legge, ma già sul testo presentato possono svilupparsi alcune osservazioni.

Per quanto riguarda, innanzi tutto, gli aspetti positivi, a nostro giudizio essi sono da individuare certamente nella futura garanzia di uniformità delle tutele sull'intero territorio nazionale. Era molto elevato, infatti, il rischio che su questa materia le imprese potessero trovarsi in funzione, in virtù o a seguito delle modifiche introdotte al Titolo V della Costituzione, a dover far fronte a 20 diverse discipline legislative, dettate dalle 20 Regioni. Approviamo quindi pienamente la scelta del Governo di lasciare allo Stato la competenza per gli interventi sulle tutele, in modo tale da evitare che un'azienda, considerata in regola se opera in una certa Re-

gione, possa diventare fuori legge se si sposta di 20 chilometri e cambia Regione. Si tratta di un profilo molto importante, così come quello relativo alla semplificazione degli adempimenti formali per le piccole e medie imprese, questione fortemente sentita dal mondo di Confindustria, posto che l'85 per cento degli associati è rappresentato da imprese medio-piccole. Condividiamo, altresì, il potenziamento degli organismi paritetici che corrisponde all'espressa richiesta – e non potrebbe non essere così – di sviluppo e di incoraggiamento dell'attività che da tempo svolgiamo a livello centrale, di categoria, come ricordava prima il presidente dell'ANCE, oltre che a livello territoriale, in organismi paritetici fra strutture di Confindustria ed organizzazioni sindacali.

Tra gli aspetti positivi segnaliamo poi il coordinamento delle attività di indirizzo in materia di salute e sicurezza sul piano nazionale; la previsione di progetti formativi e di investimenti in materia di salute e sicurezza finanziati dall'INAIL; la promozione della cultura della sicurezza anche all'interno dell'attività scolastica, posto che esiste un eccezionale bisogno di diffondere tale cultura, perché siamo totalmente impreparati al riguardo, siamo praticamente «analfabeti» e non nei luoghi di lavoro ma in generale nella società. Condividiamo, inoltre, la previsione del riordino e del coordinamento delle istituzioni statali competenti in materia di prevenzione, proprio per evitare il sovrapporsi delle competenze che non determina certamente maggiore sicurezza, ma soltanto grande confusione. Questi gli aspetti positivi che dovranno essere ancora sviluppati e che seguiremo con grande attenzione.

Sono invece previsti – e va detto con franchezza – alcuni interventi sull'apparato sanzionatorio che non hanno formato oggetto di concertazione tra le parti e che riteniamo straordinariamente penalizzanti, oltre che inadeguati a garantire maggiore tutela e sicurezza per i lavoratori. Ci appare quindi immotivatamente penalizzante l'aumento indiscriminato delle sanzioni oggi previste, sia di natura penale che amministrativa; vengono ridotte tutte le ipotesi di alternatività tra ammenda e arresto e viene rimossa l'ipotesi di depenalizzazione delle inadempienze di natura meramente formale. È espressamente richiamato, inoltre, il decreto legislativo n. 231 del 2001 e quindi l'estensione della responsabilità amministrativa delle persone giuridiche ai casi di omicidio e lesioni colpose, commesse con violazione delle norme di prevenzione. Aumentano pesantemente gli importi delle sanzioni amministrative, specialmente di quelle poste oggi a presidio di violazioni di natura esclusivamente formale. Riteniamo che con tali interventi si accentui inutilmente la severità di un apparato sanzionatorio già certamente afflittivo, ponendo in pericolo la stessa sopravvivenza delle aziende di minori dimensioni, con conseguenti riflessi negativi sull'occupazione. Il rischio è quello che si corre tutte le volte che si approvano leggi estremamente vincolanti: si crea disincentivo all'emersione, incentivando invece il lavoro sommerso.

Non intendo dilungarmi oltre, anche per non sottrarre tempo ai colleghi delle altre organizzazioni qui presenti. Mi sono soffermato soltanto su alcuni aspetti, rinviando alla più ampia relazione scritta, soprattutto per la

parte concernente le attività che come sistema associativo di Confindustria – a livello centrale, territoriale e di categoria – abbiamo da tempo avviato e stiamo realizzando al fine di aumentare la tutela e la sicurezza dei lavoratori nei luoghi di lavoro.

Vi ringrazio e rimaniamo a disposizione della Commissione per qualunque esigenza.

ROTUNDO. Signor Presidente, siamo qui a testimoniare l'impegno di Confagricoltura per la sicurezza sul lavoro.

Cercando di essere brevi, articoleremo il nostro intervento in due parti: una prima parte, che illustrerò personalmente, dedicata all'esame del settore agricolo e delle sue specificità; nella seconda parte, invece, affronteremo il problema della qualità del lavoro, soffermandoci sulla politica dell'emersione che Confagricoltura sta portando avanti, insieme al Governo.

Innanzitutto, ritengo sia necessario approfondire qualche dato, perché negli ultimi anni, soprattutto nell'ultimo decennio, è stato notevole lo sforzo compiuto dal settore agricolo – seguito anche da altre organizzazioni e da tutta l'amministrazione pubblica – non solo in materia di infortuni, ma più in generale rispetto alle scelte operate in termini di qualità. Vi faccio un solo esempio: negli ultimi dieci anni la politica agricola è cambiata tantissimo. Non si era ancora fatto riferimento al tema della sicurezza negli obiettivi della politica agricola, mentre con le nuove strategie 2007-2013 finalmente abbiamo anche un accenno a queste problematiche, agendo non solo su qualità e ambiente, ma anche attraverso misure specifiche per sostenere le aziende con interventi precisi nell'adeguamento dei piani di sviluppo rurali che riguardano proprio la consulenza aziendale. Dico questo perché a livello europeo ci si sta rendendo conto che non solo l'azienda agricola può prendere contributi solo se è in regola con determinate disposizioni, ma anche che c'è bisogno di grandissimo sostegno in relazione alla specificità agricola. A questo proposito posso fornire qualche dato, tanto per fare chiarezza: su un totale di più di due milioni di aziende censite dall'ISTAT, al massimo 200.000 aziende risultano soggette alle disposizioni del decreto legislativo n. 626 del 1994; tutte le altre – costituite da lavoratori autonomi, imprese familiari o *part-time* – sono totalmente escluse da quella disciplina.

Soffermerò la mia riflessione solo sui dati riguardanti il lavoro autonomo, perché non abbiamo a disposizione quelli sul *part-time*. Per quanto riguarda il rischio di ribaltamento delle macchine agricole ci troviamo di fronte a tantissimi infortuni mortali, che vanno al di fuori dell'ottica classica del rapporto con l'INAIL, sfuggono spesso da qualsiasi statistica e sono censiti esclusivamente dal rapporto con le ASL e con gli ospedali in sede di verifica dell'infortunio. Quindi, come vi dicevo, si rileva una specificità fortissima con presenza non solo di lavoratori autonomi, ma soprattutto stagionali. I problemi riscontrati dall'emanazione del decreto legislativo n. 626 del 1994 sono proprio legati al riuscire ad attuare in agri-

coltura una disposizione così centrata su una struttura prettamente organizzata ed industriale; chiaramente, ci siamo trovati in estrema difficoltà.

Dall'esame dei dati positivi negli ultimi cinque anni emerge una diminuzione del 17 per cento degli infortuni: si tratta di un dato positivo anche rispetto al fattore di incidenza, perché ci ritroviamo, nonostante il calo dell'occupazione, ancora con risultati positivi fino all'11,5 per cento. Tuttavia, questi risultati lasciano insoddisfatta la nostra organizzazione, perché, valutando gli infortuni mortali, rileviamo comunque una certa continuità: si ha cioè la sensazione che siamo arrivati di fronte ad uno zoccolo duro dove, se non si capisce quali sono i problemi effettivi del settore e quali misure occorre mettere in campo sulla normativa di sicurezza, si ha l'impressione che non si possano realizzare ulteriori interventi positivi. Pertanto, occorre trarre in maniera molto precisa i problemi dell'agricoltura che sono legati, come dicevamo prima, alla presenza di imprese familiari e lavoratori autonomi, ambiti a cui non applichiamo ancora oggi la maggior parte della normativa sulla sicurezza.

Dall'esame dei dati INAIL risulta che il 60-70 per cento degli infortuni ricadono in questa particolare tipologia di lavoratori, a fronte di un terzo della forza lavoro complessiva: in pratica, su 580.000 lavoratori e imprese familiari si registra il 66,5 per cento infortuni; ciò avviene in maniera molto simile anche in riferimento agli infortuni mortali. Ad esempio, ultimamente è stato citato il ribaltamento delle macchine agricole come terza causa degli infortuni mortali in Italia; i dati INAIL ci dicono che nel lavoro dipendente si hanno attualmente – nel 2005 – pochissimi infortuni; l'altra parte riguarda i lavoratori autonomi e la grossa parte il *part-time*. Ciò ci fa capire che occorre un intervento a largo raggio.

La quota che riguarda specificatamente il settore agricolo, come dicevo, oltre al lavoro autonomo, è riferita a quello stagionale; infatti, su circa 900.000 lavoratori dipendenti in agricoltura, solo 90.000 sono a tempo indeterminato: si tratta della parte che riusciamo a governare con l'impostazione del decreto legislativo n. 626 del 1994. I restanti 800.000 lavoratori circa hanno contratti a tempo determinato, molti dei quali sono caratterizzati da lavoro esclusivamente stagionale, e sono spesso lavoratori extracomunitari; quindi si capiscono le difficoltà di applicazione e l'impatto del decreto legislativo n. 626 del 1994.

Per il lavoratore autonomo probabilmente interventi minimali saranno previsti anche all'interno del disegno di legge delega tramite la formazione, non entrando nel merito di una normativa estremamente rigorosa ma prevedendo qualcosa che serva ad andare verso la prevenzione. Sul lavoro stagionale invece occorre intervenire con disposizioni specifiche – che Confagricoltura sollecita da anni – che vadano proprio nella direzione di prevedere meccanismi diversi da quelli attuali su formazione, informazione e sorveglianza sanitaria. È necessario inventare in qualche maniera, sia a livello di legislazione che nei rapporti fra sindacati dei lavoratori e dei datori di lavoro, un sistema interaziendale, uno strumento in grado di fornire al lavoratore stagionale una preparazione continua, unica, con un libretto sanitario che possa accompagnare il lavoratore durante il suo per-

corso, altrimenti per le aziende agricole risulta difficilissimo gestire queste problematiche.

Anche per quanto riguarda i lavoratori extracomunitari si registrano interventi positivi fatti in questi anni, che hanno portato a leggeri miglioramenti. Occorre sicuramente operare con la formazione specifica perché è l'unica maniera per poter raggiungere questi lavoratori; una formazione specifica molto particolare, che deve essere ben organizzata, viste le problematiche legate alla lingua.

Per ritornare alla questione normativa, in agricoltura si hanno dei rischi specifici. Negli ultimi anni ci siamo trovati di fronte a recepimenti di direttive europee che hanno riguardato praticamente tutti i rischi che si corrono in tutte le aziende agricole. La tipologia di organizzazione di queste direttive è estremamente difficile da recepire nelle aziende agricole: ad esempio, le vibrazioni, il rumore, gli agenti chimici sono tutti sistemi di valutazione direttamente legati, nella struttura delle direttive, a strutture aziendali organizzate, a punti di rischio specifici. Se pensate che l'agricoltura svolge la maggior parte della propria attività all'aperto, capite com'è difficile verificare un rischio da agente chimico o da rumore. Pertanto, bisogna agire al fine di dare disposizioni precise e applicabili. L'intervento che può essere realizzato con organismi come INAIL e ISPES è fondamentale per dare questo contributo alle aziende.

Vorrei svolgere alcune considerazioni sul disegno di legge che è stato presentato. Condivido l'intervento di Confindustria: ci sono molti aspetti positivi, ma anche un elemento totalmente negativo che riguarda le sanzioni. Per tutte le motivazioni che ho portato in questa sede è difficile ritenere che l'inasprimento delle sanzioni possa determinare risultati positivi, soprattutto nelle piccole e medie imprese; forse, otterremo solo il risultato di chiuderne di più. Se non partiamo da una vera semplificazione e da un'impostazione del nuovo Testo unico che tenga conto di tutti gli aspetti riguardo alla semplificazione degli adempimenti, nonché all'assistenza alle imprese, all'informazione e alla formazione, ho l'impressione che i risultati futuri non ci aiuteranno a rilanciare la problematica riguardante la sicurezza sul lavoro.

PAGANO. Signor Presidente, intendo completare l'intervento del collega, solo per esprimere da parte di Confagricoltura la convinzione che tematiche quali la sicurezza e la salute dei lavoratori rientrano ovviamente nel problema più generale del lavoro sommerso. Infatti, nel nostro settore c'è una fetta di sommerso che, ovviamente, è completamente sconosciuta alle indagini statistiche e che proprio in questi mesi stiamo affrontando con il Governo anche in maniera trasparente e forte, riprendendo un avviso comune che risale al 2004, ma che era rimasto lettera morta. Quindi, stiamo lavorando bilateralmente con i sindacati dei lavoratori.

Non sto qui ad elencare le cause specifiche del lavoro sommerso nel settore agricolo e quindi non elencherò le misure che suggeriamo per l'emersione, però ci faceva piacere far notare alla Commissione che una parte importante di questo ragionamento è relativa alla sicurezza. Proprio

in tal senso con il ministro Damiano stiamo discutendo delle misure su questo fronte. È evidente che in questi mesi si registra un cambio di passo sul tema dell'emersione del lavoro sommerso in agricoltura, anche grazie ad alcuni provvedimenti, come il Documento unico di regolarità contributiva (DURC) e la comunicazione anticipata, che la nostra organizzazione ha condiviso e che crediamo possa dare uno spunto importante per il superamento di questi problemi.

Desidero soffermarmi in particolare sul fatto che sollecitiamo parti sociali datoriali e sindacali ad un maggior controllo da parte dell'amministrazione. Proponiamo, però, anche da parte nostra, il controllo del mercato del lavoro, soprattutto in quelle aree del Paese in cui sono più rilevanti fenomeni come il caporalato o che rientrano nella vera e propria delinquenza. Abbiamo previsto, quindi, anche in questo caso, una serie di misure che ci consentano di tenere sotto controllo le aree più critiche del Paese.

È evidente, poi, che la questione degli immigrati per noi è fondamentale, perché questi costituiscono ormai una fetta importante della forza lavoro. Anche su questo punto abbiamo discusso con i Ministeri competenti: riteniamo che una revisione della legislazione sull'immigrazione possa aiutare concretamente l'emersione del lavoro nero e che da ciò deriverebbe una ricaduta positiva, ovviamente, anche sulla salute e sulla sicurezza dei lavoratori. Neanche su questo punto mi profonderò in dettagli sui nostri suggerimenti, per i quali rinvio al documento che consegneremo agli atti, limitandomi a ricordare che, a nostro parere, un governo più razionale dell'accesso al mercato del lavoro per gli immigrati potrebbe dare una mano su questo fronte. Allo stesso scopo – come ha già anticipato il collega Rotundo – potrebbe contribuire anche l'idea di formare i lavoratori nel loro Paese di provenienza o qui, sul territorio, soprattutto quando sono stagionali e quindi impiegati per un breve periodo di tempo, visto che oltre ai problemi del settore vi è anche quello della lingua. Anche su questo aspetto siamo impegnati al fine di realizzare una maggiore informazione dei lavoratori immigrati. Questo rientra poi, in generale, nella proposta di una maggiore collaborazione con le istituzioni competenti, in special modo l'INAIL, sulla quale non mi soffermerò, dal momento che già i rappresentanti delle altre associazioni, soprattutto di Confindustria, hanno ricordato quanto sia importante incidere sulla cultura della sicurezza. Su questo punto dobbiamo lamentare il fatto che negli anni passati vi sia stata una scarsa collaborazione con l'INAIL e, specificatamente, la mancanza di azioni positive per le piccole e medie imprese, tra le quali sicuramente rientrano molte aziende agricole.

Per quanto riguarda l'emersione, di comune avviso – quindi si tratta di un'idea condivisa anche dai sindacati dei lavoratori – vengono proposte alcune misure, tra cui ad esempio l'oscillazione del contributo antinfortunistico, che chiediamo da anni. Oggi, infatti, per le aziende agricole questo contributo non solo è molto oneroso, ma è fisso, cioè non è assolutamente legato né al grado di sicurezza né al grado di rischio presenti all'interno dell'azienda. Le aziende in regola, quindi, pagano lo stesso contri-

buto – che, lo ribadisco, è molto alto – di quelle che invece non lo sono affatto.

Il mio intervento voleva essere un completamento di quello svolto dal mio collega Rotundo, al fine di sottolineare che su questo tema crediamo vi sia molto da fare in relazione alla questione più complessa dell'emersione del lavoro nero nel nostro settore.

REGIS. Signor Presidente, innanzi tutto a nome della Confapi desidero augurare buon lavoro alla Commissione. Credo che questo sia un momento molto importante non tanto per la questione degli infortuni sul lavoro in sé, quanto perché la coscienza del Paese e delle imprese su questa tematica è migliorata moltissimo. È chiaro, però, che dalla coscienza alla cultura ed ai comportamenti vi è ancora un passaggio ulteriore.

Condivido tutte le dichiarazioni effettuate dai rappresentanti di Confindustria, specialmente sugli infortuni *in itinere* e sulle sanzioni. Svolgerò il mio intervento per sommi capi, per poi consegnare agli atti una documentazione con le nostre considerazioni nel dettaglio.

Intanto, è inutile che mi soffermi sull'attività che Confapi svolge per questa materia, tranne sul fatto che abbiamo costituito con il sindacato il FAPI, un Fondo per la formazione con bandi tematici appositamente finalizzato alla sicurezza sul lavoro. Nodo centrale, per quanto ci riguarda, è la normativa, in particolare calata sulle piccole e medie imprese: si parla tanto di piccole imprese, ma poi nei fatti la legislazione non riesce a recepire lo spirito del Governo e del Paese.

Riporto alcune criticità che, a nostro avviso, dovrebbero trovare soluzione nel prossimo Testo unico. In primo luogo, servirebbe più certezza: vengono rinormate fattispecie assolutamente chiare, cui successivamente il Governo cerca, con decreti o circolari, di porre rimedio; questo però non basta e crea altra confusione. La prima vera tutela per i lavoratori, quindi, sono norme chiare e certe. Chiediamo, quindi, un progetto (termine fin troppo usato) normativo che possa coniugare il binomio sicurezza e piccole imprese. Esso dovrebbe tener conto, ovviamente, della semplificazione, della sostenibilità e delle agevolazioni; non basta, quindi – com'è scritto nella delega al Governo per il Testo unico – prevedere semplificazioni meramente formali: mi sembra veramente un elemento riduttivo, che non condividiamo assolutamente.

Per quanto concerne il sistema di incentivazione, l'esperienza ultima dell'INAIL, seppur apprezzabile, ha mostrato, ancora una volta, una mancanza di programmazione e di strutturazione, un'eccessiva burocrazia, poca efficacia, tempi troppo lunghi per le istruttorie e per gli eventuali accoglimenti (il conto interessi e le banche coinvolte, quindi, hanno creato molto caos, per cui gran parte delle domande, frutto del Mezzogiorno, non hanno visto buon esito).

Il sistema di vigilanza si è rivelato troppo rigido ed incapace di leggere la realtà delle piccole imprese: troppi i soggetti che rientrano in azienda (ne contiamo addirittura undici tra ambiente e sicurezza); si tratta, quindi, di materie che hanno adempimenti molto tecnici.

Chiediamo, pertanto, anche una migliore formazione per gli ispettori, perché crescano e possano leggere le nuove realtà produttive.

Delle sanzioni è stato già parlato; in particolare, da quanto mi risulta – e ne sono sorpreso – il Ministero di grazia e giustizia ha operato inserimenti all'ultimo momento, prima della riunione del Consiglio dei ministri, vincolando gli altri Ministeri, pena la mancanza di condivisione del testo.

Vorrei poi trattare due ultimi punti prima di concludere il mio intervento. Una grossa preoccupazione per le imprese è l'applicazione e l'interpretazione estensiva dell'articolo 2087 del codice civile, che espone sempre i datori di lavoro a condanna risarcitoria, nonostante la stessa impresa magari abbia investito in sicurezza e seguito sempre comportamenti virtuosi. Questo problema è stato affrontato dal precedente Governo con una bozza di Testo unico poi ritirata, in cui si precisava in qualche modo che l'imprenditore, se applicava in azienda norme *standard* riconosciute e certificate, era esonerato da questo tipo di responsabilità. Auspichiamo che possa essere trovata una soluzione per dare risposta a questo problema.

Infine, richiamo la preoccupazione per la nuova legislazione concorrente: ci auguriamo – come già sottolineato dai rappresentanti di Confindustria – che la materia trovi una certa uniformità in tutto il territorio nazionale.

PAVIA. La Federpesca rappresenta due settori: per le imprese che svolgono le attività industriali della pesca ed i retifici, per i cui addetti stipula il contratto collettivo nazionale di lavoro, la Federazione si riconosce nella dichiarazione del dr. Usai essendo noi aderenti a Confindustria.

Relativamente alla pesca marittima, premetto che la pesca si esercita attraverso due filoni: da una parte ci sono le imprese che la Federazione rappresenta la maggioranza degli armatori esercenti la pesca marittima con navi di stazza lorda oltre 10 Tonnellate (circa 2500 imprese) ovvero le navi maggiori assicurate presso l'IPSEMA; dall'altro c'è la piccola pesca la cui assicurazione contro gli infortuni resta in capo all'INAIL.

I premi vengono calcolati per la pesca industriale dall'IPSEMA facendo riferimento alle retribuzioni erogate; mentre il premio per la piccola pesca è riscosso dall'INAIL ed è capitarario.

Gli infortuni temporanei della piccola pesca, calcolati dall'INAIL come gli altri settori assicurati da tale istituto, hanno una numerosità ed una frequenza collegabile ad un settore industriale a basso medio rischio.

Gli infortuni temporanei della pesca industriale vengono registrati dall'IPSEMA come ogni altro tipo di naviglio maggiore ed hanno una numerosità ed una frequenza stimabili a poco più della metà del settore piccola pesca.

Gli infortuni mortali non sono quasi mai collegati al lavoro. Purtroppo, per ambedue i settori, sono collegati al naufragio per la quasi totalità dei casi. In alcuni anni in particolare si registrano molti naufragi e quindi anche gli infortuni mortali.

La federazione effettua un continuo monitoraggio avendo istituito con le OOSS dei lavoratori (FAI-CISL, FLAI-CGIL, UILAPESCA), l'ente bilaterale EBI PESCA.

In Italia vi è una regolamentazione piuttosto rigida «dell'impresa nave» (questa comincia ad essere monitorata dacchè vi è un registro delle costruzioni), alle operazioni di messa in mare, e prevede controlli pressoché annuali da parte delle autorità marittime.

Gli infortuni registrati non sono notevoli e non superano quelli di una impresa manifatturiera di conservazione. Ciò che ribadisco è che sono considerati infortuni sul lavoro quelli dovuti a naufragio che a volte comporta, purtroppo, la perdita di vite umane insieme allo «stabilimento nave.»

MOSCHETTI. Signor Presidente, desidero ringraziarla per averci convocati, dal momento che la (Fieg) Federazione italiana editori di giornali rappresenta sicuramente un settore di nicchia, anche in termini numerici: la nostra rappresentanza infatti è composta da circa 7.000 impiegati (operai e cosiddetti poligrafici) e da una popolazione giornalistica di circa 8.000 unità (professionisti, pubblicisti e praticanti). Mi riferisco esclusivamente al settore delle aziende editrici di quotidiani, di agenzie di stampa e stampatrici di giornali.

Nel nostro settore il rischio è sicuramente contenuto, soprattutto per effetto di un processo tecnologico che, nella filiera produttiva, ha contribuito sempre più a contenere le aree di rischio, in particolare negli stabilimenti di stampa: qui un processo che dura ormai da 30 anni ha centralizzato i controlli e robotizzato gli adempimenti manuali. Le aree di rischio sono estremamente limitate e circoscritte ai processi che, per loro stessa natura, non possono che essere manuali, come lo spostamento delle bobine; ma anche per tali operazioni si tende alla robotizzazione. Il contenimento del rischio ha fatto sì che i pericoli di natura mortale siano molto marginali. Abbiamo la possibilità di monitorare il sistema, attraverso gli enti di previdenza integrativa, per quanto riguarda l'erogazione delle pensioni e gli interventi in materia di pensione di reversibilità. Abbiamo registrato, nell'ultimo quinquennio, 56 infortuni, dei quali circa il 90 per cento riguardano sostanzialmente infortuni *in itinere*, nei quali, chiaramente, l'attività dell'impresa non può influire. Vi è stato un solo caso di morte negli ultimi cinque anni e si è trattato, purtroppo, di un infortunio *in itinere*. Un analogo ragionamento vale per la categoria dirigenziale che ammonta a 250 unità: anche in questa fascia vi è stato un solo infortunio mortale, verificatosi circa quattro anni fa, sempre in un contesto di monitoraggio totale.

Un'altra area della popolazione giornalistica che non è esposta a rischi d'ambiente è quella dei giornalisti impegnati in aree di guerra, dal momento che, al fine di contenere i rischi d'ambiente, abbiamo realizzato con il sindacato una serie di interventi dal punto di vista contrattuale.

Effettuiamo un monitoraggio costante sulla componente giornalistica, dal momento che l'INPGI, l'istituto previdenziale di categoria, gestisce anche la parte infortunistica. In base a un'indagine statistica relativa all'ultimo biennio, si è registrato un solo caso mortale sulla totalità dei giorno-

listi, mentre la maggior parte degli interventi (circa il 90 per cento), ha riguardato infortuni extraprofessionali ovvero infortuni da incidente stradale. Il nostro settore, comprendente le tre categorie dei dirigenti, dei poligrafici e dei giornalisti, tutela anche gli infortuni extraprofessionali, che rappresentano l'area di rischio sicuramente maggiore, in quanto legata ad attività attinenti alla persona del lavoratore e che esulano dall'ambito del rapporto di lavoro.

Per quanto riguarda le misure di prevenzione dei rischi (non tanto per la vita, ma per la salute), ricordo che, fin dal 1980, istituimmo nel contratto giornalistico commissioni paritetiche con la rappresentanza sindacale dei giornalisti per la tutela della salute. Esse furono introdotte gradualmente, iniziando un *iter* – completatosi negli anni Ottanta – di modifica dell'attività lavorativa, attraverso costanti investimenti sul multimediale: questi fenomeni sono stati accompagnati da analisi periodiche degli addetti ai sistemi editoriali e da visite costanti attraverso interventi di istituzioni pubbliche. Peraltro, la CASAGIT, che gestisce l'assistenza sanitaria del personale giornalistico, ha dato vita a un sistema interno che, nei primi anni di sperimentazione delle nuove tecnologie, prevedeva momenti ispettivi, in accordo con le imprese, a costi praticamente assurdi.

Per quanto riguarda gli interventi di natura economica in caso di infortunistica, voglio ricordare che, nel contratto dei giornalisti e in quello dei dirigenti vi sono forme di assicurazione a totale carico dell'impresa per gli infortuni sul lavoro e extraprofessionali. Nel contratto è prevista un'assicurazione con massimali in caso di morte e in caso d'invalidità permanente. Ciò, ripeto, è totalmente a carico delle imprese e come forma di assicurazione sia in caso di morte, sia in caso di invalidità permanente a seguito di un infortunio. Questo è lo scenario del nostro settore sul quale ho voluto intervenire molto brevemente. Ove la Commissione lo ritenga opportuno, potremo anche fornire dati più articolati, rimanendo a disposizione per ogni ulteriore chiarimento.

Per completezza, infine, posso dire che non si registrano fenomeni di precariato che possono alimentare il rischio di infortunio: non esiste precariato per quanto riguarda la filiera produttiva dei poligrafici, né per la componente giornalistica, avendo una rete complessa di rapporti di collaborazione articolati, gestiti sulla base di cessioni di servizi o con contratti di collaborazione coordinata e continuativa.

PRESIDENTE. Ringraziamo i nostri ospiti per il contributo dato al nostro lavoro e rinnoviamo l'invito a mantenere un rapporto costante e collaborativo.

Dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle 15,05.

